

# menotre

*Giornale dell'Associazione «L'Uovo di Colombo»  
con contributi di operatori e utenti dei servizi socio-sanitari*

## Giorgio Tazzioli, Ulisse, uno di noi



*Trascorsi la vita  
che fu per me troppo breve  
come una farfalla  
saltellando  
da un fiore all'altro.*

*Conobbi il sapore di tantissimi fiori  
in ognuno c'era qualcosa  
di entusiasmante  
che mi estasiò  
per un istante*

*ebbi tanti fiori  
ma non ebbi mai  
la rosa del Piccolo Principe.*



# PERCHE' QUESTO NUMERO SPECIALE

di Chiara Sacchetti

*Uno speciale per una persona speciale. Giorgio Tazzioli, per la redazione di "Menotre", rappresenta moltissimo, tanto che è quasi impossibile spiegarlo dettagliatamente, senza che ciò appaia apologetico. Giorgio è ciò che ci ha unito, fin dalla nascita dal giornale. Era lui che aveva conosciuto per motivi professionali o privati ognuno di noi e che aveva pensato che il nostro contributo potesse essere utile nella redazione. Lui credeva, come noi, che fosse un'opportunità espressiva importante e insolita per gli utenti. Lo sentivamo vicino sempre, con gli articoli che ci inviava quando il tema lo sollecitava particolarmente, sotto lo pseudonimo di "Ulisse", oppure con quello che gli chiedevamo in quanto 'dottore', psicologo esperto. Apprezzamento e incoraggiamento per "Menotre" non mancavano mai: sapevamo che ci avrebbe letto con attenzione e affetto, come lettore, come autore, come amico.*

*Giorgio era in mezzo a noi, nelle nostre discussioni; all'occorrenza sapevamo che un suo consiglio non sarebbe mancato, come un suo intervento sincero e ironico, serio senza essere pesante, secondo lo stile che lo caratterizzava nel lavoro come nella vita. Giorgio ci mancherà molto, non solo ad ognuno di noi, in modi diversi secondo il rapporto personale, ma mancherà molto alla redazione, al giornale, anche se continueremo a sentirlo vicino, domandandoci sempre, nelle nostre scelte, se stiamo andando nella direzione giusta: se lui l'avrebbe condivisa, significa che è quella giusta.*

*Questo speciale è una piccola cosa che 'a caldo' ci è venuta in mente: raccogliere tutti gli scritti di Giorgio per "Menotre", ripubblicando le pagine con i suoi articoli, aggiungere qualche scritto professionale, qualche riflessione degli ultimi tempi sul suo ruolo di psicologo, l'ultima poesia con cui ha voluto salutare tutti. E' un lavoro un po' affrettato, perché abbiamo voluto correre contro il tempo per farlo uscire prima della fine dell'anno. Un regalo che, siamo certi, molti apprezzeranno e conserveranno. Grazie Giorgio.*

## Controlediscriminazioniterapeutiche

### L'ANTEFATTO

Roma 1938: due psichiatri, Bini e Carlesi, applicano per la prima volta la corrente elettrica ad una persona. E' la nascita dell'elettroshock. L'idea era venuta osservando l'uccisione delle vacche con una scarica elettrica nei Pubblici Macelli di Roma. Negli anni successivi la pratica dello shock elettrico si diffonde in tutto il mondo per poi perdere progressivamente importanza, fino a cadere praticamente in disuso.

### IL FATTO

Roma, Marzo 1997: il Consiglio Superiore di Sanità "riabilita" l'elettroshock basandosi su due motivazioni:

a) facendo passare una scarica di 120 volts nelle meningi questa produce degli effetti (ma questo lo sapevano già gli elettricisti);

b) questa scarica è corretta dal punto di vista bioetico (e questo lo dicevano già i macellai e i veterinari del Comune di Roma).

### IL MISFATTO

Il misfatto è la parzialità: a partire dalle motivazioni teoriche del Consiglio di Sanità non si vede perchè altre tecniche altrettanto corrette da un punto di vista etico - veterinario non debbano, al pari dell'elettroshock, essere considerati normali presidi terapeutici ed inseriti nei trattamenti che si possono ricevere gratuitamente nei servizi pubblici e privati.

### LE PROPOSTE

Ritengo pertanto che le seguenti metodiche terapeutiche, sulla cui efficacia sfido chiunque a dimostrare il contrario, debbano trovare il giusto riconoscimento scientifico da parte degli organismi competenti.

**Orchischokeconomicoterapia** (si economizza sui costi): geniale invenzione del Dr. Polpot; si tratta in pratica di una normale morsa da fabbro nella quale vengono compressi i testicoli dei pazienti maschi. Ha gli stessi effetti dell'elettroshock ma con un notevole risparmio sulla bolletta ENEL.

**Bubusetterapia** (per neonati irrequieti): per non lasciare la neonatologia sprovvista di questi importanti presidi terapeutici alcuni ricercatori del Mali hanno commissionato ai carristi viareggini una maschera con le sembianze di Giuliano Ferrara. Il terapeuta, indossata la maschera, si avvicina all'infante inquieto gridando "bubusetta". La tecnica è ancora in fase sperimentale perchè non sempre i bambini restano schoccati: a volte scoppiano in una risata irrefrenabile. Probabilmente sarà necessario cambiare maschera.

**Cesoioterapia** (prevenzione AIDS): per prevenire il contagio del morbo, si ricorre ad una terapia radicale effettuata attraverso il taglio dello strumento del contagio con cesoie da giardiniere per tutti i soggetti maschi sieropositivi. Dio indiscussa efficacia, dubbia dal punto di vista estetico, sembra che possa portare qualche difficoltà nell'ottenere una

normale erezione.

**Cementoaprontapresaterapia** (prevenzione AIDS): stesso scopo del precedente, per femmine. Consiste nella chiusura degli orifizi con mezzo Kg di cemento a presa rapida. Di indiscussa efficacia, basso costo e favorente un incremento dell'occupazione nel settore edile anche se parzialmente bilanciato da un probabile calo nel mercato dell'igiene intima.

**Rupeterapia** (prevenzione handicap): notissima metodica in uso nell'antica Sparta. Di indiscussa efficacia e basso costo.

**Antibiodiversitàterapia** (pulizia etnica): eliminazione fisica dei diversi per impedire la contaminazione genetica e l'indebolimento della razza. Molto efficace il metodo Bosniaco (Dr. Karazic) anche se rumoroso, poco pulito e difficilmente proponibile in climi olivosi per ragioni di opportunità e bon ton.

**Tuttotomia** (per pazienti aggressivi). in sostituzione della lobotomia, intervento neurochirurgico sui lobi frontali ormai superato, la Tuttotomia ha il vantaggio di una maggior completezza. Tutta la materia cerebrale viene asportata con un bidone aspiratutto e sostituita con tre Kg di Nutella. Si ottiene un completo addorciamento del carattere, controindicato nei pazienti golosi in quanto può dare luogo a fenomeni di autodivoramento.

P.S. L'antefatto e il fatto sono rigorosamente veri, il resto potrebbe diventarlo.

Articolo menotre n.0

## ATTRAVERSO LE FRONTIERE CON FRITJOF CAPRA

*ovvero: non è necessario essere buoni o mistici per cooperare con gli altri viventi, basterebbe non essere troppo stupidi*

Chi frequenta le librerie avrà sicuramente notato come, da un po' di tempo a questa parte, una notevole porzione degli scaffali sia occupata da volumi della serie fai da te mistico-salutista.

I titoli sono tantissimi ed è probabile che un po' di confusione si ingeneri quando si mescolano tra di loro l'omeopatia con la cura attraverso l'ingestione della propria urina, il buddismo con le tecniche per dialogare con l'angelo custode, l'erboristeria con gli U.F.O., ed è un rischio che corrono soprattutto quegli autori "di confine". Uno di questi è sicuramente Fritjof Capra che non merita assolutamente di essere confuso con le Lorenze Foschini di turno. Capra è un intellettuale di frontiera, o meglio, uno che le frontiere cerca di attraversarle: laureato in fisica e ricercatore in questa materia, si è poi occupato delle connessioni tra il pensiero scientifico e quello filosofico e delle implicazioni sociali della scienza moderna.

Nel 1982 viene pubblicato in Italia da Adelphi quello che poi diventerà un best seller, "Il Tao della fisica", nel quale, con un'operazione che sfiora l'eresia dal punto di vista scientifico, Capra mette in correlazione l'antico pensiero orientale con le concezioni più recenti della fisica quantistica, trovando corrispondenze e parallelismiconcertanti.

Successivamente, ne "Il punto di svolta" (Feltrinelli, 1984), evidenzia l'impossibilità di dare risposte adeguate alle nuove sfide poste dalle società complesse applicando ai problemi di oggi strumenti che non sono più idonei. In particolare non appare più

adeguato il pensiero lineare, riduzionista, dualistico, di origine cartesiana che pure è stato la base per lo sviluppo degli attuali livelli di conoscenze e delle odierne tecnologie. L'alternativa proposta è la ricerca di nuovi strumenti di analisi fondati su approcci ecologici e sistemici i cui presupposti sono l'unità e l'interdipendenza di tutti i fenomeni e la natura dinamica e continuamente mutevole di ciò che esiste nell'universo.

Questa analisi viene ripresa e approfondita ne "La rete della vita" (Rizzoli, 1997) nel quale Capra stabilisce connessioni tra le teorie e le scoperte più avanzate dei vari campi del sapere. Esaminando settori e saperi molto diversi tra di loro - dall'ipotesi Gaia (il pianeta terra come organismo vivente) alle teorie del caos, dalla microbiologia alla cibernetica, dalla matematica della complessità alle strutture dissipative - risulta chiaramente l'inadeguatezza degli strumenti di analisi riduzionisti e la necessità di nuove ottiche. Capra non si sottrae a questa sfida e cerca una sintesi, un denominatore comune tra i contributi provenienti dalle varie discipline scientifiche.

Ciò che sembra legare tra loro campi così apparentemente diversi è la necessità di una visione degli esseri viventi e della natura non più come entità isolate ma come sistemi viventi dove il singolo è in stretto rapporto con i suoi simili e con tutto il sistema. Il cambiamento radicale di ottica avviene nel momento in cui diventano centrali non solo gli organismi ma le relazioni tra gli organismi e quindi l'attenzione viene spostata dalle parti al tutto, dai contenuti agli schemi, dagli

oggetti alle relazioni.

Diventa quindi estremamente rilevante il concetto di interdipendenza secondo il quale tutti i membri di una comunità ecologica sono interconnessi tra di loro e si influenzano a vicenda la somma di queste relazioni, che legano gli universi della psiche, della biologia, della società e della cultura è una rete: la rete della vita.

Due, a mio parere, i meriti più significativi di questo libro. Il primo è l'aver posto le basi di un nuovo rapporto tra tutti gli esseri viventi su presupposti scientifici (tentando contemporaneamente di cambiare i paradigmi della scienza), dimostrando come la dipendenza reciproca di tutti i processi della vita costituisce la base concreta e inevitabile delle relazioni tra gli esseri viventi e che, di conseguenza, il comportamento, il benessere o il malessere di ogni membro dell'ecosistema dipendono anche dal comportamento, dal benessere o dal malessere di molti altri. Se ciò ha un fondamento scientifico, allora il ragionare in modo sistemico ed ecologico, la cooperazione, la reciprocità, il rispetto delle diversità diventano esigenze con le quali è necessario fare i conti e non atteggiamenti romantici derivati da un "amore per la natura" o dall'essere diventati clienti di quel supermarket del misticismo che è la New Age.

L'altro grande merito di Capra è l'essere riuscito a scrivere di argomenti così complessi, tenendo assieme passione, rigore scientifico e un grande chiarezza di linguaggio che rende questo libro accessibile per moltissimi lettori.

*Articolo mentre n.3*

## *"Io non sono razzista, voglio solo difendere la mia identità"*

E' proprio vero che ci stiamo allineando agli altri paesi europei anche per quanto riguarda la crescita della xenofobia o più in generale dell'intolleranza nei confronti di chi, per ragioni razziali, etniche, religiose, sessuali può essere considerato diverso. L'intolleranza è uno strano fenomeno, praticato da molti ma mai giustificato come tale, dal momento che nessuno si dichiara apertamente razzista o intollerante, motivando altrimenti comportamenti o idee di questo tipo. Una delle argomentazioni più diffuse è quella relativa alla necessità di difendere l'identità nelle sue varie declinazioni etniche, culturali, linguistiche, religiose ecc.

E' un'argomentazione che attraversa gli schieramenti politici e religiosi e che ha molta presa perché, fatti salvi gli interessi economici e politici che vi si possono celare dietro e quindi il suo uso in malafede, ha a che vedere con qualcosa di profondo, di costitutivo dell'animo umano. Questo qualcosa è la necessità di dover conciliare i costanti mutamenti a cui siamo sottoposti e di cui siamo costituiti con l'esigenza di vivere la nostra esistenza con un senso di permanenza e di continuità.

Ciascun essere umano quando si pensa, ha un vissuto caratterizzato dalla continuità, quasi come se esistesse un "io" sostanziale

e immutabile. In effetti, basta riflettere un attimo per renderci conto che le cose non stanno proprio così.

Fisicamente ognuno di noi non solo è radicalmente diverso da come era da bambino, ma cambia costantemente il tessuto cellulare di ogni suo organo, cervello escluso, in pochi mesi.

Psicologicamente in ogni istante della nostra esistenza emozioni, sensazioni, pulsioni, bisogni diversi si mescolano, si integrano a volte si scontrano in un fluire continuo di discontinuità.

Socialmente avviene la stessa cosa: adesso sono uno che scrive, tra poco sarò il collega di qualcuno, poi il padre di mia figlia, il cliente della Coop, il padrone dei miei cani, il vicino di casa di Edoardo, in un variare costante di ruoli e relazioni.

Eppure resto sempre io. Non mi frammento, non mi scindo, non mi spavento, non provo angoscia per questi continui mutamenti, la mia identità non è minacciata in quanto non è una sostanza come la saliva o la cacca o un dente o una parte del cervello.

L'identità, cioè la sensazione di esistere con continuità e dentro una storia personale, è una relazione tra le diverse percezioni che in ogni istante attraversano il mio essere e insieme una relazione, gestita dalla memoria, tra presente e passato.

In altre parole l'identità è una costruzione dialogica tra l'esigenza di continuità e il cambiamento costante. Se, per qualche ragione che adesso sarebbe troppo lungo esaminare, il bisogno di sicurezza, la paura del cambiamento sono troppo forti, allora questo processo dialettico si snatura: mi barrico dietro l'idea di un io stabile, monolitico (normalmente in sintonia con le norme sociali) e impiego una quantità notevole di energie per tener lontano dalla consapevolezza tutte quelle parti di me che non sono in accordo con questa idea, utilizzando a questo scopo meccanismi di costante vigilanza e censura.

A questa operazione interna di automutilazione corrisponde un uguale atteggiamento per quanto riguarda l'esterno, i rapporti sociali e le regole di convivenza: in questo caso il diverso da me si trasforma immediatamente in qualcosa di minaccioso.

Di converso se mi concedo la possibilità di accettare la variabilità, la molteplicità, la contraddizione al mio interno senza il timore di perdere l'identità - in quanto consapevole che è proprio a queste variabili che l'identità è legata - ne seguirà una apertura alla complessità del mondo esterno e un vissuto di questa complessità non come minaccia ma come un fatto legato al normale fluire dell'esistenza.

*Articolo mentre n.12*



# Poni due problemucci da niente...

Provo a cominciare da ciò che tu chiami responsabilità: è un problema che credo di non essermi mai posto se non, forse, molti anni addietro e, come faccio spesso con i quesiti che non riesco a risolvere, sicuramente mi sarò detto che ci avrei pensato un'altra volta. Adesso che la tua domanda mi costringe a rifletterci cerco di riassumere dentro di me qualche idea. Innanzitutto il quesito che poni penso che sia tra i classici dell'umanità perché per quel pochissimo che so la tematica dell'esistenza o meno del libero arbitrio è stata al centro di riflessioni in tutte le culture, nelle religioni, in filosofia e credo che sia un problema al quale sono state date le risposte più disparate e quindi ovviamente ancora aperto. Comunque di questo dibattito non so praticamente niente (non ti dimenticò che ho fatto l'ITI e l'Università più sul camion che sui libri: è un rammarico che ho perché quando mi trovo a discutere con persone con le palle mi rendo conto del gap culturale).

Provo quindi a darti la mia parzialissima risposta individuale: tutto ciò che abbiamo la sensazione di decidere quando siamo davanti ad una scelta di fatto è talmente dipendente da tutti i fattori che tu elenchi nella tua lettera che la decisionalità reale è veramente molto limitata.

Contemporaneamente abbiamo la sensazione soggettiva di un grande potere decisionale. Questa constatazione banale pone però di fronte ad un altro problema: come è mai possibile che la nostra sensazione soggettiva sia così diversa da quello che avviene in realtà, come è possibile che abbiamo la sensazione di un potere decisionale che nei fatti è estremamente limitato se non assente. Sembra un problema insolubile perché da un parte ho la sensazione soggettiva di essere sostanzialmente padrone, almeno per molte cose, del mio destino, dall'altra mi rendo conto di come questo pensiero sia illusorio e anche un po' presuntuoso.

Forse allora c'è qualcosa che non va nel modo di impostare il problema: questo qualcosa è, a parer mio, il dare per scontato l'esistenza di un Io, intendendo con questo termine la

percezioni che ciascuno ha di se stesso, la parte cosciente che è anche autocosciente e che proprio per essere cosciente ed autocosciente arriva a ritenersi unica come se ci fosse dentro di noi una sorta di "omino del cervello" che dopo aver valutato le situazioni attraverso le informazioni che derivano dai sensi, prende le decisioni che ci riguardano: l'Io come sovrano assoluto perlomeno per quanto riguarda la capacità di prendere decisioni.

Provo allora a guardare le cose da un'altra angolazione: se provo a pensare che quello che chiamo Io in realtà è solo una piccola parte di un organismo molto più complesso anzi di un organismo che esiste non in quanto organismo ma in quanto organismo inserito in un contesto e in una storia, l'Io sovrano diventa semplicemente una costruzione e un'illusione, molto potente ma pur sempre un'illusione.

Ma se considero l'IO come un'illusione il problema del libero arbitrio svanisce perché è l'illusione dell'esistenza dell'Io che mi fa porre questo problema.

Se mi chiedo "chi è il sovrano" posso dare due risposte a questa domanda a seconda dei presupposti dai quali parto. Se do per scontato l'esistenza e la podestà dell'Io allora mi viene da paragonare l'Io a quei vecchi Re rincoglioniti che pensano di essere sovrani sul reame quando in realtà le decisioni vengono presi dai ministri, dai cortigiani, dalle mogli e dalle amanti.

Se invece intendo me stesso non come Io ma come essere - nel - mondo (cosciente, inconscio, biologico, prodotto di una storia, inserito in un contesto) allora gli spazi di decisionalità reali si amplificano in maniera esponenziale e io, inteso in questo senso, sono sovrano di una fetta notevole della mia esistenza anche se le decisioni non vengono prese come comunemente si intende ma avvengono in gran parte al di fuori della consapevolezza.

Detto questo voglio subito aggiungere che non penso affatto che, malgrado il nostro Io abbia un potere molto più limitato di quello che presuntuosamente pensa di avere, il

concetto di responsabilità che citi nella tua lettera perda d'importanza: voglio poter continuare a pensare che accanto a potentissime forze che qualcuno chiama destino e che io chiamo biologia, cultura, storia familiare, storia collettiva, inconscio ecc., continui ad essere presente uno spazio di decisionalità e quindi di assunzione di responsabilità che, quanto meno, se non altro si può concretizzare nell'aumentare gli spazi di consapevolezza.

Per quanto riguarda l'altro problema, nientemeno che il senso dell'esistere, mi trovi completamente spiazzato o come un pesce nell'acqua a seconda del punto di vista da cui guardo la cosa: un pesce nell'acqua perché è un dilemma con il quale, soprattutto in questo periodo mi confronto molto, completamente spiazzato perché, malgrado ci abbia pensato e ripensato non ne ho capito quasi un cazzo. L'unica cosa che mi è chiara è che probabilmente questa è la domanda con la D maiuscola: una volta soddisfatti i bisogni di sopravvivenza, la ricerca del senso è il motore dell'esistenza umana, ed alla mancanza di possibilità o all'incapacità di dare senso che sono attribuibili, a mio parere, la maggior parte delle sofferenze mentali (o forse tutte?). E' fortunato chi ha una risposta di tipo religioso a questa domanda perché, se la religiosità è profonda e non costume, qualunque cosa succeda c'è sempre un perché anche quando questo perché viene dichiarato inconoscibile in quanto mistero. Sostanzialmente li invidia. E' un po' come la Befana: da una parte guardo quasi con superiorità coloro che ci credono, dall'altra ho una forte nostalgia per il periodo in cui l'aspettavo con ansia. Per chi non crede più alla befana la strada non può essere quella dell'assoluto, del senso già dato, iscritto nelle cose stesse; resta aperta una possibilità molto più fragile (e anche molto più umana) che è quella di conferire attimo per attimo senso alle cose dell'esistenza. Se faccio un bilancio direi che la maggior parte delle volte mi riesce altre, come in questo periodo, mi è più difficile e allora la pesantezza del vivere si fa sentire e divento accidioso.

# Parole e Silenzi che Curano

La presenza sempre più massiccia di sofisticate apparecchiature diagnostiche e il continuo progresso nella ricerca di nuove molecole hanno creato la diffusa percezione che l'appropriatezza e l'efficacia di tutti gli atti relativi alla diagnosi e alla cura sia direttamente proporzionale al livello di sofisticazione delle tecnologie utilizzate.

In questo contesto appare difficile continuare a pensare che qualcosa che si trova agli antipodi della tecnologia e della standardizzazione - come la relazione e ciò che la materializza, la parola - possa curare. Questa percezione può essere ulteriormente accentuata dalla tendenza ad utilizzare nei confronti della sofferenza psichica lo stesso approccio che si usa nei confronti della sofferenza fisica, come se tutto ciò che avviene ad una persona fosse riconducibile, in un modello di casualità lineare, solo ai processi biochimici.\*

Proviamo invece a dare un'altra lettura della sofferenza psichica, per esempio a vederla non come una perturbazione che si inserisce nel normale corso dell'esistenza ma come un modo perturbato di vivere l'esistenza stessa. Come se ci fosse qualcosa di improprio nel processo di attribuzione di senso, che poi è la modalità che utilizziamo per attribuire un significato piuttosto che un altro ai vari momenti della nostra vita, l'orizzonte che ci costruiamo e all'interno del quale interpretiamo gli eventi, le relazioni, gli oggetti, analogamente a quanto succede se indossiamo occhiali con lenti colorate gialle piuttosto che verdi o rosse:

la sofferenza psichica può allora essere letta come difficoltà o incapacità a guardare con lenti appropriate ciò che si manifesta dentro e fuori di noi.

A volte la difficoltà è legata al fatto che la vita di ciascuno di noi è caratterizzata da situazioni che mettono in crisi equilibri psicofisici raggiunti e si rende necessario costruirne di nuovi.

Normalmente superiamo questi passaggi senza eccessivi problemi, attraversando un normale stato di disorientamento e di sofferenza per poi costruire un nuovo equilibrio, ma può anche accadere che ci si incagli nella fase di transizione provando una sofferenza anomala e anche producendo sintomi.

Altre volte questa difficoltà è radicale, profonda, probabilmente legata anche a vulnerabilità organiche e ne consegue un modo di essere nel mondo estremamente sofferente e diverso da quello condiviso dalla maggior parte degli esseri umani.

Se ci muoviamo dentro questo orizzonte, se non consideriamo il malessere psichico alla stregua di un virus che ci attacca dall'esterno ma come qualcosa che appartiene al nostro modo di essere uomini e donne e di interpretare il mondo, appare allora sensato pensare ci si possa prendere cura delle ferite e delle

difficoltà di un individuo attraverso ciò che ci differenzia dalle altre specie viventi: la capacità di relazione attraverso la parola. Detto questo è altrettanto importante sottolineare che curare è una fra le tante possibilità della relazione e della parola, dato che le parole possono anche fare male ed essere fonte di disagio e di patologia. Perché la possibilità terapeutica si traduca in atto sono necessarie tutta una serie di condizioni che non è scopo di questo articolo né capacità del suo autore trattare compiutamente.

Su una sola, la più importante, è però necessario dire qualcosa.

Si tratta di ciò che, soltanto apparentemente, appare specularmente alla parola e a cui spesso non viene data l'importanza che merita: il silenzio, inteso come capacità di ascolto. Le parole, perché non siano soliloquio, sproloquio o imposizione autoritaria, devono essere collocate all'interno di una relazione caratterizzata dal dialogo tra due persone; dialogo che può esistere soltanto quando l'altro viene considerato nella sua interezza di persona, portatore di una realtà anche molto diversa ma confrontabile in quanto dotata di senso.

Ascoltare l'altro non significa solo sentire quanto dice ma avere un atteggiamento di reale apertura alla sua realtà, cosa che è tanto più difficile quanto più funzionano i pregiudizi, tutti i pregiudizi, compresi quelli derivati dai saperi.

Può succedere, anche a chi si occupa della cura della sofferenza psichica, che la parola dell'altro venga considerata o come un'espressione da ricondurre ad una precedente diagnosi oppure un indizio per arrivare a fare diagnosi. Quando riduciamo soltanto a questo le parole dell'interlocutore - che smette di essere tale perché viene ridotto a "paziente" - le utilizziamo per pietrificarlo all'interno di categorie precostituite che forse hanno una loro validità dal punto di vista scientifico ma che non costituiscono certo il cardine di una relazione terapeutica.\*\*

Altre volte rischiamo di sommergere l'interlocutore in un mare di parole, imponendo, affermando, disquisendo, dispensando suggerimenti più o meno richiesti senza renderci conto quando questo atteggiamento risponde più a nostre necessità di apparire efficienti che ad un reale bisogno dell'altro.

Quando la nostra reazione nei confronti dell'espressione dell'altro è una valutazione o un giudizio invece che un reale atto di ascolto, significa che ci siamo dimenticati che è attraverso l'ascolto e la comprensione che si apre la possibilità al cambiamento. Soltanto quando ho la consapevolezza che parti di me che fino a quel momento non conoscevo oppure temevo o disprezzavo, vengono comprese dall'altro, è solo allora che posso permettermi di conoscerle e forse

anche accettarle e quindi integrarle con il resto della mia personalità, operando un cambiamento che può anche essere profondo.

All'interno di questa prospettiva, anche il significato del termine cura cambia: non più ristretto soltanto ai mezzi terapeutici messi in atto per affrontare una patologia ma esteso in una accezione più ampia che comprende il prendersi cura dell'altro, interessarsene, occuparsene, fare quello che gli inglesi esprimono con "I care" che, come scriveva don Milani, è traducibile solo come il contrario del motto fascista "me ne frego".

E chi si prende cura dell'altro così, sia professionalmente che non, lo fa seguendo sentieri che assomigliano più alla creatività dell'artista, con tutte le sue imprecisioni, che all'esattezza dello scienziato, con tutte le sue limitazioni.

Luglio 2003

\*In realtà le cose sono più complesse. Malattia fisica e malattia psichica sono separabili soltanto se partiamo dall'idea di separazione tra psiche e soma.

Esistono altre ipotesi, che fanno riferimento sia a culture di altre aree geografiche che ad un modo diverso, anche occidentale, di concepire l'uomo e la vita più in generale, fondate sull'assenza di separazione tra fisico e psichico. Se soma e psiche sono la stessa cosa o meglio sono le diverse modalità con cui si può manifestare la vita, la divisione tra malattia fisica e malattia psichica perde di significato in quanto esiste un organismo, in relazione con un contesto più ampio, che può sviluppare dei sintomi collocabili in una continuità che non conosce fratture tra processi fisici, processi psicologici e loro interazione con l'ambiente esterno. Questa idea di continuità non si sostanzia certo nel tentativo di curare i sintomi che si producono a livello psichico trasponendo in quest'ambito le metodiche usate per la cura dei sintomi fisici; si concretizza invece spostando l'attenzione dal sintomo all'individuo nella sua interezza e con i suoi rapporti sociali.

E non occorre essere buddisti zen per fare questo: è esemplificativa una risposta data durante un'intervista da Franco Basaglia che, alla domanda di Sergio Zavoli, "Prof. Basaglia, lei è più interessato al malato o alla malattia?" rispondeva "Al malato, naturalmente".

\*\*A scanso di equivoci: in caso di cura di un disturbo, partire da un inquadramento diagnostico è sempre importante ed è ovviamente altrettanto importante che la diagnosi sia corretta. Dopodiché, senza demonizzazioni o enfaticizzazioni, la diagnosi va considerata per quello che è: uno strumento da utilizzare e non la spiegazione della realtà dell'altro



# VoleVamo Solo Cambiare il Mondo

foto di Sergio Fortuna



Ci sono eventi che segnano profondamente il corso dell'esistenza. Per la maggior parte sono nitidi, chiari, databili: un amore, un incontro, una perdita, un avvenimento.

Altri sono più indefiniti e, per questo difficili da descrivere.

Per esempio, non è difficile descrivere come ci si sente a 15 anni, li abbiamo avuti tutti e, per quanto mi riguarda, penso di essere stato come gli altri: timido, spaesato, brufoloso e alla ricerca di un'identità. Probabilmente se non fosse successo ciò che è successo, lo spaesamento, la timidezza e anche i brufoli sarebbero gradualmente diminuiti con il passare del tempo.

Ma è successo.

E qui viene il difficile da descrivere anche perché quello che è avvenuto non è completamente richiudibile nelle parole della politica o della sociologia o della cronaca.

Il termine che rende più l'idea è quello di esplosione ma anche questa parola è inadeguata perché le esplosioni sono localizzate nel tempo, di solito brevissimo, e nello spazio, circoscritto. Anche quell'esplosione ha una data – 1968 – ma si tratta più di un simbolo che di un dato cronologico perché è durata molto, molto di più.

La localizzazione spaziale è più chiaramente definibile, anche se appare poco usuale per un'esplosione dal momento che si è verificata praticamente in ogni angolo del pianeta. Dentro queste coordinate – 1968 e mondo intero – quello che è successo è di non chiara definizione.

Bisognerebbe saper parlare di voglia

di contare e di eskimo, di assemblee e di minigonne, di operai e di intellettuali, dell'odore acre dei lacrimogeni e dello sferragliare dei ciclisti. Di come ci si sente nel corteo assieme a migliaia di altri o di come ci si sente quando si prende la parola in assemblea con gli occhi di tutti puntati addosso, della sensazione che tutto fosse possibile.

Della gioia e della rabbia. Delle canzoni urlate nei cortei e di quelle cantate la sera. Di come si scappava durante una carica coprendosi la testa con i libri di scuola e anche di come non si scappava più ponendo mano ai sampietrini.

Di come si discutesse di tutto e con tutti. Di come il 12 dicembre lo stupore venisse prima, assolutamente prima, della rabbia. Di come fossimo ingenui. Di Franco Serantini, orfano, cresciuto in istituto dello Stato e ucciso a manganellate da altri ventenni che dello stato indossavano la divisa. Di un mese che da maggio si è trasformato in Maggio. Delle R4 e delle nottate passate ad incollare manifesti scritti a mano. Delle Nazionali senza filtro che ammorivano le riunioni. Dei Preti operai e dei muri dei manicomi abbattuti. Di un ultimo dell'anno passato alla bussola, dalla parte di fuori. Non so parlare di questo, posso provare a parlare di come tutto questo travolga un ragazzo di quindici anni. Improvvisamente. Senza nessun preavviso. Ma anche in questo caso le parole sono inadeguate perché per me, per milioni di persone come me, essere travolti è solo un lato di quest'esperienza. In realtà è stato

com'essere parte di una gigantesca onda che va dove deve andare ma rispetto alla quale hai la percezione di contribuire a tracciare la rotta e non di essere una molecola trasportata. Illusione? Dal punto di vista politico quasi sicuramente sì ma a quindici anni quello che conta non è questo. Quello che conta è che improvvisamente ti senti parte di qualcosa di grande, possente ed ambizioso che, di colpo, fa cessare tutte le timidezze e gli spaesamenti. Per i brufoli non ricordo esattamente. Chiamavamo tutto ciò fare politica anche se il significato del termine era molto diverso da quello che è diventato successivamente. Voleva dire non essere indifferenti a niente e rivendicare la possibilità di mettere tutto in discussione.

E tutto significava veramente tutto: il Vietnam e la sessualità, il modo di fare scienza e di quello di fare la spesa, il consumismo "realizzato" e i rapporti di coppia, e così via.

Significava anche la possibilità di riconoscersi in un gergo, in un colore, in un modo di vestire, di sentire, di mangiare di viaggiare, di comunicare, di amare: in una parola di essere. Per quanto mi riguarda è stata questa la forza di quell'evento: la possibilità di vivere qualcosa di grande assieme a milioni di altri che in quel momento sentivo con me, compagni.

Credo di aver avuto il privilegio di un'esperienza che difficilmente si dà nella storia, quella di un'adolescenza vissuta collettivamente.

Certo poi c'è stato altro. Perché bisognerebbe anche saper parlare della delusione, grande, profonda, amara. Di chi è andato in india, di chi è andato in banca.

Di chi si è tolto l'esckimo per indossare la divisa di funzionario di polizia ed è attualmente indagato per i pestaggi di Genova.

Di chi scrive su Il Manifesto e di chi dirige Il Foglio.

Di chi non ce la fatta. Di chi si è fatto sedurre da una siringa, di chi si è fatto sedurre da una pistola. Di chi ha ucciso e di chi è stato ucciso.

Di chi, come me, a cinquant'anni con un po' di pancia, non più rivoluzionario, non ancora reazionario e comunque non pentito, che ancora non riesce a trovare le parole giuste per raccontare quel 1968 durato dieci anni. Chi ha vissuto quel periodo dall'interno può cercare il giusto distacco, perfino ripudiare ma difficilmente può dire di non essere rimasto segnato. Allora non ci pensavamo perché, come qualcuno ha scritto, eravamo impegnati a fare altro: volevamo solo cambiare il mondo.

## *Appunti in ordine sparso su varia umanità, consulenze psicologiche, psicoterapia nel servizio pubblico*

Viene un signore quarantenne, preoccupato per il figlio di quindici anni il quale sta fuori la notte senza avvertire e probabilmente spinella. Il padre, pur essendo grande e grosso e con i capelli brizzolati, lamenta che se prova a dirgli di rientrare presto si prende solo parolacce e quindi non sa come comportarsi perchè ha paura che se un giorno mette le mani addosso al figlio va a finire che lo massacra.

Oppure la signora cinquantenne che non ha rapporti con il marito da più di dieci anni pur continuando a convivere nella stessa casa e, da dopo che l'unica figlia è andata ad abitare a Firenze dove studia architettura, tutte le mattine ha crisi di pianto e non ha più voglia di uscire di casa.

O il pensionato che aspettava tanto di andare in pensione e adesso che finalmente c'è si sente come un peso allo stomaco e non digerisce più niente e poi non riesce neppure a dormire la notte. Sicuramente tutti questi signori rientrano in qualche categoria diagnostica dell'ICD10 (Manuale Internazionale per la Classificazione dei Disagi mentali) ma altrettanto sicuramente uno psicologo che lavora nel servizio pubblico non si porrà come obiettivo la modificazione dell'assetto profondo della loro struttura di personalità attraverso un trattamento psicoterapico protratto negli anni. Non farà neppure dell'archeologia psichica per valutare quanto la mancanza di coglioni del padre quarantenne o la tristezza della signora rimasta sola hanno a che vedere con una difficoltà di identificazione con la figura paterna o con un problema di distacco legato ad una fase orale non risolta.

Ci sarà lo psicologo che interverrà attivamente rassicurando il padre sul fatto che anche se dà una pedata al figlio non lo rompe e che forse gli fa (al figliolo) anche piacere perché così avrà chiaro quali sono i limiti o che farà balenare alla signora sola delle altre possibilità di vita oltre le mura domestiche e il diritto e la legittimità di tentarle, magari a partire dai corsi di ginnastica del Comune. Oppure ci sarà lo psicologo che, senza dare consigli espliciti, ascolterà, porrà qualche domanda, riformulerà, con un'altra costruzione della frase e cambiando qualche termine, le cose da loro dette, ponendole in una diversa prospettiva dalla quale traspaiono nuove possibilità di soluzione.

Vanno bene l'uno e l'altro perchè, indipendentemente dallo psicologo con il quale quella mattina si sono incontrati, questi signori potranno avere nuovi elementi, vedere diversamente il

problema che li assillava e intravedere nuove modalità per affrontarlo. Probabilmente al primo incontro ne seguirà qualche altro, forse la signora ogni tanto ritelefonerà e chiederà un colloquio perchè in fondo spera di sentirsi dire che anche se esce qualche sera per andare al Fienile a giocare a tombola non è poi così grave come le dicono il marito e la madre ottantenne.

Queste cose qui le possiamo chiamare consulenza, interventi brevi, mirati, relativi non a patologie ma a difficoltà che tutti noi umani incontriamo nella nostra vita.

Ora non è detto che se uno di questi signori invece di capitare nella USL si fosse rivolto ad un professionista privato avrebbe avuto lo stesso trattamento. Mettiamo, per ipotesi, che la signora che si sente sola si rivolga ad uno psicanalista: probabilmente le verrebbe proposto un trattamento psicoterapico cadenzato da un numero d'incontri settimanali che può variare da uno a quattro, che si può protrarre anche per molti anni, il cui scopo principale è una sorta di viaggio interiore.

Dal punto di vista del professionista, una volta appurato che la signora in oggetto possiede alcune caratteristiche che la rendono compatibile con questo tipo di trattamento, tra cui non ultima un portafoglio ben fornito, non ci sono altri problemi, meno che mai quello della lista di attesa: quando la sua agenda sarà piena i potenziali nuovi clienti o aspettano o si rivolgono da un'altra parte.

Questo nel servizio pubblico non possiamo farlo.

Ci sono dei trattamenti lunghi e costosi che non possono essere erogati in maniera indiscriminata. Sono necessari dei criteri di selezione possibilmente, con una razionalità diversa dal "chi prima arriva, prima alloggia".

Allora quando si fa psicoterapia nel Servizio Pubblico?

La prima definizione che mi viene è in negativo: non si fa psicoterapia a chiunque, nel senso che non si cura la normalità.

Sicuramente molte persone sarebbero contente se ci fosse la possibilità di avere a disposizione un professionista disponibile a seguirli in un viaggio interiore alla ricerca di se stessi ma, altrettanto sicuramente, molte altre persone sofferenti da un punto di vista psicopatologico, sarebbero scontente se non trovassero posto nelle agende del CUP relative ai trattamenti psicoterapici perchè sono state già riempite da una comitiva di viaggiatori interiori. Stabilito quindi che una selezione è

necessario farla a partire dall'esistenza o meno di una psicopatologia, forse possiamo aggiungere qualche altro criterio che caratterizza il servizio pubblico.

Un aiuto ci può venire da chi lavora in maniera libero professionale: anche i privati, compreso quelli che lavorano nel Servizio Pubblico, fanno selezione di utenti scegliendo in base al tipo di patologia (di solito escludendo le psicosi cioè chi sta molto male), alla cronicità (escludendola), alle capacità culturali (privilegiando chi ne ha maggiori) e, ovviamente, agli zeri del conto in banca. Penso che siano parametri validi anche per il Servizio Pubblico, basta avere l'accortezza di utilizzarli alla rovescia, privilegiando chi sta peggio, è poco colto, cronico, con una situazione complessa alle spalle.

E questo non certo per uno spirito classista che è demodè, ma per una ragione di tipo tecnico-professionale: certe situazioni o ce le prendiamo in carico noi (le curiamo noi) oppure non mi sembra abbiano altre possibilità. La signora separata, madre di due bambini, operaia, che ha paura di essere posseduta dalle forze del male e che sente i serpenti dentro la testa che le escono dagli occhi non potrebbe mai pagare le cento/ducentomila a seduta sul lettino dell'analista anche perchè sta rischiando il posto di lavoro ed ha debiti con il macellaio, l'alimentari e l'ACI per un bollo non pagato.

Ma anche se le sedute le passasse la mutua, probabilmente non saprebbe di cosa farsene perchè non ha bisogno solo di decifrare il serpente come simbolo, ma anche di chi le fa l'iniezione del farmaco depot, di chi contatta il sindacato e il datore di lavoro per cercare di mantenerle il posto, di chi si preoccupa che non le vengano tolti i bambini e contemporaneamente si fa carico anche dei loro bisogni.

E anche quando tutte queste cose le venissero offerte non saprebbe cosa farsene se l'offerta fosse solo una somma di interventi (psicologo + psichiatra + assistente sociale + chi ci vogliamo mettere) perchè questo probabilmente aumenterebbe solo le sue scissioni. Il bisogno della signora è, o meglio noi pensiamo che sia, di un intervento di cura che sia contemporaneamente complesso e unitario dove professionalità diverse e diverse risorse vengono messe a disposizione ma anche tenute assieme da una équipe che funziona come una sorta di mente collettiva.

Ma non c'è solo la signora dei serpenti. C'è la donna violentata dal padre che non



riesce ad avere rapporti con gli uomini, il ragazzo che non esce più di casa, l'uomo che ha la vita gravemente limitata dai rituali ossessivi, quello che somatizza perdendo tutti i capelli o sviluppando una seria colite ulcerosa e tanta altra umanità.

Tutti casi da prendere in carico, curare, alcuni assieme ad altre figure professionali, altri solo da un punto di vista psicoterapico, intendendo per psicoterapia la cura di patologie psichiche, sintomi o disturbi di comportamento con mezzi psicologici attraverso una relazione strutturata con uno psicoterapeuta che usa delle tecniche, cioè delle guide al proprio agire. Dal punto di vista dell'intervento psicoterapico, per qualcuno è importante un riferimento individuale che prosegua nel tempo, per qualche altro va bene la terapia familiare o i gruppi di psicoterapia o tutto quello che la nostra creatività ci permette di inventare.

Sempre a proposito di psicoterapia, dato che le parole come le ciliegie si attirano l'una con l'altra, apro una piccola parentesi su un termine che quasi automaticamente ciascuno di noi associa al sostantivo cura e cioè guarigione. Guarire è un termine medico: se Mario ha un'infezione in gola, prende gli antibiotici e gli passa, Mario è guarito. Cioè è tornato ad essere quello che era prima dell'infezione.

Ma se Giuseppe viene da me perché stà male, ha anche dei sintomi, e facciamo delle cose assieme per un certo periodo - le cose possono essere colloqui ma non necessariamente solo colloqui -, parliamo dei sintomi ma anche di come va con la moglie e con l'amante, della sua vita, dei suoi sogni ad occhi aperti e magari anche di quelli ad occhi chiusi e le cose vanno

come devono andare - e la maggior parte delle volte vanno proprio come devono andare - quando smettiamo di vederci non è più il Giuseppe di prima indipendentemente dal fatto che i suoi sintomi siano scomparsi, diminuiti o abbia soltanto (soltanto per modo di dire), imparato a convivervi.

Non è più quello di prima perché il suo modo di vederli, quello di vedere gli altri e quindi di rapportarsi con sè stesso e con il mondo esterno è cambiato. Magari si tratta di un piccolo cambiamento, magari di un cambiamento che ha bisogno di essere verificato, sperimentato e forse anche sostenuto dall'esterno, ma sicuramente un cambiamento c'è stato e Giuseppe è un pò diverso da prima. In che cosa consiste questo cambiamento?

Qualsiasi sia il sintomo, il problema, la patologia che affrontiamo quotidianamente c'è un denominatore comune che unifica tutte queste situazioni: la riduzione dell'autonomia e quindi anche del potere.

Ed è su questo che, in ultima analisi, interveniamo e visto che se la psicoterapia funziona - ed è vero che funziona - funziona proprio in questo senso: aumentare l'autonomia e quindi il potere dell'utente.

Che poi vuol dire un aumento delle possibilità di fruizione delle risorse interne ed esterne, una diminuzione o scomparsa dei sintomi, una diversa consapevolezza della propria situazione personale, relazionale e sociale. Noi (noi servizio pubblico) queste cose sappiamo-possiamo fare perché siamo ricchi: ricchi di possibilità. Non siamo necessariamente costretti dietro ad un lettino o ad uno specchio unidirezionale, possiamo fare teatro in un centro diurno

o lavorare, come abbiamo fatto, per chiudere un manicomio, discutere con lo psichiatra e l'assistente sociale, tentare di impostare un progetto con il medico curante, utilizzare l'Uovo di Colombo, lavorare negli ambulatori ma anche poter uscirne fuori per cercare o creare alleanze, spazi, risorse, occasioni di normalità. Ed è a causa di questa ricchezza che nel servizio pubblico si viene a costruire un setting specifico che non annulla gli altri settings ma li contiene e li modifica. E' un setting caratterizzato dalla possibilità di mettere risorse diverse a disposizione che significa non solo farmaci, sussidi, psicoterapie, ma anche vissuti, competenze, occasioni di scambio, opportunità.

Questo comporta l'apertura di una possibilità unica, tipica del servizio pubblico: la possibilità di tenere assieme le cose.

Significa certamente non essere soli di fronte ad un caso difficile ma vuole anche dire la non separazione tra mente e corpo, la non separazione tra terapia e riabilitazione, la non separazione tra capire e fare.

Poi, dato che ormai siamo grandi e abbiamo avuto tutti la nostra buona dose di frustrazioni professionali e personali, sappiamo anche che queste cose spesso sono presenti solo sulla carta o nella nostra testa.

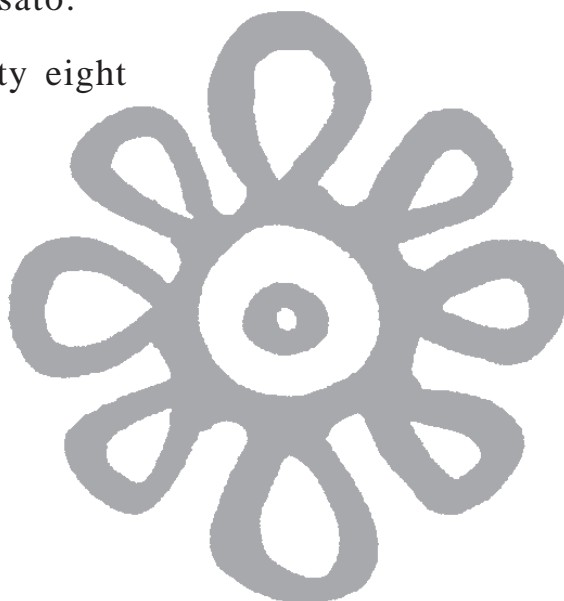
Perché nella realtà ci sono le chiusure, gli interessi di bottega (anche della nostra bottega), i soldi che mancano, le delusioni, i periodi di scoglimento. Sappiamo che tra il dire e il fare c'è di mezzo spesso qualcosa.

Forse però non è l'insormontabile mare ma, come dice Elio - quello delle Storie Tese - solo: e il.

N o n  
avevo capito un...

Non lo avrei mai pensato:  
noi vietnam libero  
noi do you remember sixty eight  
noi ecoverdipacifisti  
noi per la foca monaca  
noi con gli indios dei chapas  
noi femministi  
noi fate l'amore non la guerra  
noi multirazziali  
noi perugia-assisi  
noi millocortei  
Non avrei mai pensato  
che noi potessimo fare la guerra

Ulisse



Belle  
parole

Solo  
lo scuro può dire del chiaro;  
il vuoto, del pieno;  
la lacrima, del sorriso;  
la notte, del giorno;  
Facile a dirsi, soprattutto di  
giorno

Ulisse